

Teatro Bellini. La regia di Dario Fo crea un torrente di trovate che non la scia requie. Tra il pubblico anche la vedova Pavarotti

Catania. Non poteva essere meglio di così: il Barbiere rossiniano nella regia di Dario Fo è uno spettacolo divertente, colorato, intrigante, sorprendente, accattivante. Accattivante perchè rende lo spettatore partecipe della festa: è una serie di sorprese sceniche, a prima vista ermetiche, che richiedono da chi guarda un contributo di immaginazione. La scena è invasa da arlecchini e colombine che ballano, fanno capriole, sciorinano festoni: facile la spiegazione. E' la continuità della Commedia dell'arte che sotterraneamente nutrì Beaumarchais, come Goldoni e risaliva a Plauto e all'atellana di Novio. Ma poi compare in scena una bara, sovrastata da una spettrale figura di Morte con tanto di falce sterminatrice. E che c'entra? Però nulla è statico nella regia di Dario Fo e presto quella Morte diventa un Pulcinella che si diverte a buttar giù un fantoccio: non sarà per caso la morale del chi vuol esser lieto sia, di doman non v'è certezza che compariva anche nei carnasciali più spericolati? E tra i festanti c'è un asinello (interpretato da due spiritosissimi attori che gli fanno assumere le pose più divertenti): e che è? L'asino di Sileno baccante? O non piuttosto Platero, il simpatico asinello umanizzato di Jimenez?

Cerchi di pensare ma non ne hai il tempo perché irrompono pretonzoli che fanno svolazzare angioletti, fanciulle che lanciano inafferrabili palle, cartelli brechtiani che consolidano detti e frasi salienti e tutto dalla prima all'ultima nota è un balenio di invenzioni, un torrente di trovate che non lascia requie. Dalla prima nota all'ultima sei indaffarato e catturato dalla continua giulleria del Maestro giullare che proprio per essa fu Nobeletato (è permesso giocare con le parole in casa del gran Giocoliere?) e proprio per questo la musica passa in secondo piano: qui è Rossini, ma potrebbe essere Pergolesi e non te ne accorgeresti, perché è il gioco dei colori e dei movimenti quello che ti avvince e le note come nella Fantasia disneyana, sono lo spunto. E dunque i protagonisti qui sono maschere e mascherine, mimi, comparse, attrezzisti (che vengono in scena a sistemare scalinate e logge in movimento) e costumisti (non citati in locandina ma ricchi di colori vivacissimi e di soluzioni figurali estrose come nei quadri di Chagall). Insomma una creazione che dimostra che quando la genialità inventiva non è costretta a seguire imposizioni che le siano estranee, rende il meglio di sé. Una regia che sembra essere stata anche molto apprezzata da Nicoletta Mantovani Pavarotti, che era tra gli spettatori.

E sul piano musicale? Chi fosse riuscito a seguire le note più che i frizzi e i lazzi dei commedianti avrebbe notato un certo impeto accentuativo che il concertatore, Will Humburg, ha conferito alla partitura rossiniana; qualche bella colorazione strumentale (specie degli ottoni) solitamente trascurata dagli interpreti. Il tutto perfettamente confacente a quella idea fondamentale della regia basata sul brio, sul movimento inarrestabile: anche quando le musiche impongono parentesi di melodia (come nella Aubade di Lindoro) i buffi in scena non interrompono un istante il loro spiritoso andirivieni. Forse per cogliere i pregi della concertazione di Humburg bisognerebbe ascoltare una registrazione in solo audio.

L'interpretazione canora ha avuto i suoi punti di forza nel don Basilio di Simone Alaimo (spiritoso, risonante, melodicamente robusto) e nella Rosina di Anna Bonitatibus (bella voce sicura anche nelle ascensioni più vertiginose). Di buona qualità la prestazione di Christian Senn (Figaro) e di Alberto Rinaldi (Bartolo). Adeguate le qualità espressive di Graziella Alessi, Giuseppe Esposito e Alfio Marletta. Qualche muggito di rimprovero da parte del pubblico competente e severo giudice di virtù e demeriti canori è andato al conte di Almaviva di cui Mario Zeffiri ha ben reso la nobile prestantza, ma non altrettanto le fioriture melodiche, specie nella prima parte del canto. Ma effettivamente nella girandola scenica che si è detta queste mende non hanno influito granchè sull'effetto di insieme che è stato invece allegramente e felicemente assimilato dal coro, istruito con rossiniana empatia da Tiziana Carlini, mentre gli svolazzi di Leonardo Catalanotto al fortepiano hanno aggiunto ulteriori argute punteggiature ai recitativi.

Insomma un allestimento che fa storia e di cui bisognerebbe al più presto fare delle registrazioni: una in dvd per fare rivivere l'allegriissimo spirito rossiniano portato all'iperbole di Dario Fo, e uno in audio, per fare cogliere la purezza musicale della scrittura pre-romantica nella accurata analisi di Will Humburg e della nostra orchestra.